

MASSIMO CARLOTTO E VERRÀ UN ALTRO INVERNO

ROMANZO

CAFFÈ
PASTICCERIA

Quando tutti hanno segreti
inconfessabili,
nessuno è innocente.

nero Rizzoli

Massimo Carlotto

E verrà
un altro inverno

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
In accordo con United Stories Agency – Roma

ISBN 978-88-17-15646-2

Prima edizione: aprile 2021

E verrà un altro inverno

*Sono la mano sinistra del caso.
Sono silenzio che gela un saluto.
Sono soccorso che arriva correndo, ma a tempo scaduto.*

Gianmaria Testa, Tela di ragno

Prologo

Robi continuava ad agitare le mani sotto lo spicchio di luce di un lampione che illuminava il cruscotto dell'auto. Assomigliava a un prestigiatore che prova un nuovo trucco di magia.

«Smettila» lo ammonì Michi, passandosi il fazzoletto sul collo.

«Questi guanti verdi sono ridicoli.»

«Al supermercato avevano solo quelli» mentì l'altro. In realtà aveva afferrato la prima confezione che gli era capitata a tiro. «E poi è buio, nessuno li noterà.»

«Sono fosforescenti. Mi sembra di essere un marziano» insistette Robi, puntiglioso.

Michi ridacchiò. «A proposito di fosforescente, ti ricordi le madonnine di plastica che il parroco ci portava ogni anno da Lourdes?»

«Certo. Svitavi la testa e dentro c'era l'acqua benedetta. Mamma me ne dava un sorsino, se avevo la febbre.»

Robi si perse nel loro passato di bambini e Michi lo lasciò parlare. Quando era nervoso bisognava distrarlo, altrimenti era in grado di complicare le cose.

Michi lo conosceva bene: erano cugini, coetanei ed erano cresciuti insieme. Spesso li scambiavano per fratelli. D'altronde portavano lo stesso cognome: Vardanega. Erano uniti da un legame speciale. Uno aveva bisogno dell'altro. Robi fin da bambino aveva capito di non essere abbastanza sveglio, mentre il cugino lo era. Sapeva sempre quello che bisognava dire e fare, e seguirlo come un'ombra era stata la scelta giusta. Michi invece aveva approfittato della subalternità dell'altro in ogni occasione possibile, ma mai in modo evidente. Non a caso era il furbo della coppia. La gente che li conosceva pensava che si volessero un bene dell'anima, ma non era proprio così. Tra i due c'era quel rapporto di intima complicità che può nascere tra soci. I legami familiari e i sentimenti c'entravano ben poco.

Michi pensava, architettava, si lambiccava il cervello e Robi non si sforzava nemmeno di verificare se il cugino fosse nel giusto o avesse preso una cantonata. Non aveva perso tempo a riflettere nemmeno quando Michi gli aveva consigliato di fidanzarsi con Alessia Cappelli, la sorella di Sabrina, la ragazza che presto sarebbe diventata sua moglie.

Alessia era carina, simpatica, buona, ma anche lei non troppo sveglia e spesso agiva d'impulso. Erano fatti l'uno per l'altra, e al quinto anno di matrimonio si amavano ancora alla follia, merito di una buona dose di immaturità e avventatezza nell'affrontare la vita, che rendeva tutto più semplice.

Anche quella sera stellata e di metà giugno, arrivata alla fine di una giornata calda e a tratti afosa nonostan-

te si trovassero ai piedi delle colline, Robi aveva seguito Michi senza discutere. Prima a sgraffignare un'auto. Una Fiat Punto, scelta obbligata essendo l'unico modello che erano capaci di scassinare e mettere in moto, grazie agli insegnamenti di Fausto Righetti, detto il Riga, l'unico criminale di un certo spessore che poteva vantare il paese: era stato ospite delle patrie galere per qualche anno per aver guidato una banda di ricettatori. Non era un simpaticone, era uno che si mostrava poco in giro, con zero amici in paese. Se ne aveva, o vivevano al di fuori della valle o stavano ben attenti a farsi vedere con lui. Proprio nel pomeriggio lo avevano incontrato al vecchio lavatoio per ricevere in consegna una pistola, avvolta in uno straccio unto di lubrificante, che avevano affittato per centocinquanta euro. Il pregiudicato si era raccomandato di non combinare cazzate mentre contava le banconote.

Poi i due cugini Vardanega si erano rintanati al fresco nel bar Taiocchi a bere birra e a ripassare il piano. Avevano cenato nelle rispettive case con mogli e figlio, per uscire di nuovo con la scusa di una partita a biliardo, cui si sarebbero dedicati con entusiasmo e professionalità subito dopo aver castigato il tizio che stavano attendendo appostati nella macchina rubata. "Un alibi traballante ma sempre meglio di niente" aveva valutato Michi, il furbo. Un paio di mesi prima avevano squarciato le gomme della bella Volvo del loro obiettivo e una decina di giorni più tardi le avevano dato fuoco nel giardino della sua villa. Le fiamme avevano lambito la facciata, che non era ancora stata ridipinta.